

MARIO MENGHERI

## PSICOLOGIA ANALITICA, TEORIA DELL'ATTACCAMENTO ED EMPOWERMENT

*Estratto*

*La mente e i suoi significati si costruiscono partendo da processi evolutivi, passati e presenti, e dall'esperienza delle relazioni interpersonali. I Modelli Operativi Interni (MOI), che emergono nel corso delle prime fasi dello sviluppo psichico, costituiscono il fondamento per l'evoluzione dei significati essenziali, quelli secondo i quali gradualmente costruiamo i modelli mentali del mondo circostante; le esperienze quotidiane si vanno così organizzando in schemi che potranno poi guidare le nostre future aspettative di vita in tutti i loro aspetti, inclusi quelli relazionali. In questo contributo, la possibile percorribilità dei M.O.I. viene correlata alla potenzialità del dispiegarsi alla vita (empowerment), al "nutrimento" energetico, all'evolversi delle strutture cognitive; essa va a riconnettersi anche agli archetipi quali depositari di modelli di comportamento, possibilità al dischiudersi di forme tipiche, originarie, ereditate, di esperienze psichiche ricorrenti, che possono "anche" riportare l'individuo sulla "strada giusta". Pensiamo che gli archetipi come i MOI non siano segregati in un determinismo genetico ma che, al massimo, nei geni possa essere rappresentato solo un meccanismo di focalizzazione dell'attenzione su di uno specifico pattern percettivo, uno specifico meccanismo di analisi innato e non necessariamente un contenuto specifico innato. Questo lo pensiamo anche riguardo il progredire delle manifestazioni archetipiche. Lo studio dell'emergere del significato simbolico nella mente umana appare in tal modo fascinoso, sia nell'osservazione dello sviluppo psichico nell'arco della vita, sia durante l'evoluzione di un processo analitico, e suggerisce una prospettiva per l'integrazione della psicologia analitica nella prospettiva evolutiva.*

### 1. L'evoluzione: la teoria di Darwin

L'evoluzione è un processo storico, avvenuto cioè nel tempo secondo una direzione precisa e non reversibile. Il processo evolutivo deve essere ricostruito non solo con l'ausilio di teorie, ma anche accertando un insieme di fatti, in parte ricostituibili tramite la documentazione fossile. Ad ogni modo, vista la frequente presenza di lacune nelle testimonianze fossili, lo spazio della teoria resta alquanto consistente.

Negli ultimi dieci anni le ipotesi sui meccanismi evolutivi si sono moltiplicate, tuttavia ancora oggi il dibattito ruota, come cento anni fa, intorno ad un problema fondamentale: comprendere se la sola selezione naturale sia in grado di rendere ragione della diversificazione dei viventi.

Alla base della teoria di Darwin vi è il concetto di "selezione naturale" per cui la sopravvivenza di una specie dipende dalla sua capacità di adattarsi all'ambiente; in assenza di un adeguato adattamento all'ambiente la specie è destinata inevitabilmente a scomparire.

In altre parole, fattori ecologici permetteranno nel tempo la formazione di nuove varietà di specie che potranno anche arrivare a soppiantare quelle precedenti. Il meccanismo che sta alla base di questo fenomeno è la selezione, da parte dell'ambiente, degli individui che risultano più adatti alla sopravvivenza. Secondo questa teoria, si assisterà, pertanto, ad un processo di evoluzione, con una progressiva modificazione della specie, poiché gli individui che sopravvivono, accoppiandosi tra loro, daranno vita ad una discendenza, la quale presenterà in modo sempre più accentuato i caratteri adattivi trasmissibili, con una progressiva scomparsa dei caratteri disadattivi.

La teoria Darwiniana prevede che il principio della "selezione naturale" possa essere applicato non solo ai caratteri somatici, ma anche a quelli psichici (Darwin, 1859).

Non si può dimenticare come Darwin, con la teoria dell'evoluzione delle specie e le ricerche comparative sull'espressione dell'emozioni negli uomini e negli animali, abbia fornito un importante punto di partenza per molti modelli psicologici.

D.T. Howard (1927) riconosce nell'enunciazione della teoria evoluzionistica la fondazione di una nuova biologia e, di conseguenza, di una nuova psicologia, da lui definita "post-darwiniana", la quale auspica il superamento dei limiti che caratterizzano il dualismo mente-corpo in favore di una concezione di tipo monistico.

Secondo la concezione monistica il processo mentale è una forma di attività in cui l'intero organismo assicura il suo adattamento all'ambiente rispondendo attivamente alla sua stimolazione; ne consegue che la risposta adattiva, e più precisamente ciò che la prepara, è un'attività dell'organismo che non riguarda soltanto i processi fisiologici, ma ne costituisce una fase.

Non esiste dunque dualismo, perché i processi organici si identificano con quelli psichici.

Darwin considera lo sviluppo mentale il punto di arrivo dell'evoluzione biologica e, come tale, sottoposto alle stesse leggi evoluzionistiche dello sviluppo organico.

La teoria darwiniana, inoltre, annunciando la possibilità di un continuum di caratteristiche tra animali e uomini, ha indotto gli psicologi a contemplare ipotesi che dal terreno dell'anatomia e della fisiologia si sono poi estese alla sfera dello sviluppo comportamentale e dei processi mentali.

Gli psicologi funzionalisti, infatti, considerano l'organismo come ultimo stadio del processo evolutivo; in quest'ottica i processi mentali sono quelli che sono perché in qualche modo hanno aiutato l'organismo a sopravvivere, li sono cioè stati utili nel suo adattamento all'ambiente.

## 2. Dal behaviorismo al cognitivismo evoluzionistico

Il behaviorismo, nel corso della storia, ha avuto l'innegabile merito di aver diretto l'attenzione sull'osservazione dei *pattern* di comportamento e di aver stimolato una modalità di indagine in termini di antecedenti e conseguenze. Tuttavia chi, come i comportamentisti, sostiene che solo il comportamento osservabile e quantificabile con questionari e con il metodo statistico può essere soggetto ad analisi scientifica, è destinato ad ignorare la ricchezza di particolari che possono scaturire da un'osservazione più profonda di tutte le manifestazioni dell'uomo.

Negli anni '50 Tolman, oltre a parlare di mappe cognitive e di apprendimento latente, introdusse nel modello classico S-R (stimolo-risposta) delle "variabili intermedie", identificabili nell'organismo, creando il modello lineare S-O-R, che nel '70, in Italia, ad opera di Virgilio Lazzeroni, si trasformerà in un modello circolare: ci prepariamo all'avvento della teoria cognitiva.

Il cognitivismo è lo studio dei processi attraverso cui l'individuo acquisisce informazioni dal mondo esterno, le elabora, le struttura e le conserva (Sirigatti 1995, 569).

Le psicoterapie cognitive più conosciute e che fanno capo ad autori come Beck, Ellis e Meichenbaum, definite razionali-emotive e diffuse negli anni '60 e '70, si reggono, come le terapie del comportamento, su assunti di tipo associazionistico che identificano nelle convinzioni e nei pensieri automatici le determinanti dell'insorgenza delle emozioni.

A convinzioni irrazionali, secondo la legge di causa-effetto, corrispondono emozioni patologiche: il compito del terapeuta diventa quello di "individuare" le convinzioni irrazionali e di "sostituirle" con convinzioni più adeguate, perlomeno a suo giudizio, o comunque di guidare il paziente alla critica delle convinzioni irrazionali, mentre il terapeuta gli "insegna" quali errori logici commette e lo "educa" ad un ragionamento più adattivo (Reda, 1986).

Il grande limite del cognitivismo di tipo associazionistico è quello di fermarsi all'indagine superficiale e quindi ad interventi limitati (Mahoney, 1981).

Molto prima della diffusione della terapia cognitivo-comportamentale, George Kelly (1955), distingueva tra "costrutti centrali" e "costrutti periferici", e associava i primi al fondamentale senso di sé o all'identità della persona, ritenendoli per questo più difficili da modificare, rispetto ai secondi, di minore importanza e più facilmente modificabili per consentire di assimilare le invalidazioni derivate da un confronto con l'ambiente.

Uno dei limiti del costruttivismo di Kelly fu che egli non ebbe interesse all'eziologia dei costrutti cognitivi e diede poche indicazioni per collegare i costrutti delle persone al loro passato e alle loro prestazioni future, utilizzandoli piuttosto come canalizzatori dei processi psicologici (Reda, 1986).

Un modello che si differenzia dagli approcci costruttivisti precedenti è quello proposto, nei primi anni ottanta, da Liotti e da Guidano; tale modello dà maggior rilievo alla traiettoria evolutiva che plasma la conoscenza che la persona ha di sé e del mondo e, soprattutto, introduce la teoria dell'attaccamento di Bowlby in un modello cognitivo-comportamentale.

Nel cognitivismo definito da Liotti e Guidano, evolutivo-strutturalista, si propone un modello di sviluppo basato sui contributi di tre fonti principali:

1. la teoria dell'attaccamento di Bowlby,
2. la psicologia dello sviluppo cognitivo di Piaget,
3. la ricerca sperimentale in psicologia cognitiva.

Secondo Reda (1986) ciò equivale a studiare i processi di sviluppo della persona, sul piano emotivo e cognitivo, esplorandone la storia passata. Lo scopo della terapia diventa, in questa prospettiva, l'acquisizione di conoscenze trascurate o escluse durante le tappe evolutive, a causa di determinate esperienze di reciprocità.

Guidano e Liotti (1983) rifacendosi alle teorie costruttivistiche e alla "teoria motoria della mente" di Weimer (1977), sostengono che l'uomo costruisce attivamente e soggettivamente la propria rappresentazione del mondo, grazie all'elaborazione delle informazioni circa il sé e il mondo esterno, immagazzinate nella memoria. Comprendere la persona coincide con la comprensione di come questa costruisce la sua esperienza e di come organizza le sue conoscenze.

Da quando è stato presentato il modello evolutivo-strutturalista, i costruttivisti hanno iniziato a interessarsi maggiormente alle conseguenze dell'attaccamento sulla formazione delle organizzazioni cognitive, soprattutto di quelle disfunzionali.

Il modello presentato originariamente da Guidano e Liotti non è rimasto però invariato negli anni. Dal 1985 in poi, gli autori lo hanno sviluppato in modo autonomo: Guidano ha radicalizzato le posizioni costruttivistiche e si è interessato soprattutto agli studi sul Sé, mentre Liotti si è occupato di studiare soprattutto l'attaccamento e gli altri sistemi motivazionali interpersonali, fondando l'A.R.P.A.S. (Associazione per la Ricerca sulla Psicopatologia dell'Attaccamento e dello Sviluppo). L'approccio della psicologia cognitiva *post-razionalista* è stato introdotto da Guidano in Italia e fonda le sue radici sulla teoria dell'attaccamento (Bowlby 1969, Gilbert 1992), sul modo in cui le persone vivono e si relazionano con le proprie figure di attaccamento. L'esame di questo ordine di problemi offre spunto per un'integrazione con gli aspetti più cognitivisti. Si parla infatti di rappresentazioni mentali, di narrazione della propria esperienza personale.

Come l'epistemologia moderna mette in evidenza, Guidano afferma che è necessario superare il concetto di realtà oggettuale delle cose, anche in psicologia. Il cognitivismo e il comportamentismo si fondavano sull'idea di una realtà riproducibile sperimentalmente, da osservare e spiegare. Con il post-razionalismo la realtà non è più vista come oggetto possibile di un'interpretazione meramente soggettiva, tornando in qualche modo all'idea che l'individuo interpreti la realtà in base al proprio punto di vista, ma senza trascurare che l'altro possa fornire una diversa interpretazione di quella stessa realtà.

In quest'ottica, quando un post-razionalista si rapporta ad una persona, non si confronta "solo" con una variabile osservabile, ma insieme nella relazione. Gli psicoanalisti pensavano e pensano la stessa cosa e questo fenomeno viene definito con i termini di transfert e controtransfert.

Secondo la teoria psicoanalitica le persone hanno un senso in base a ciò che hanno strutturato nelle loro relazioni di attaccamento primario e continuano a farlo per tutta la vita, anche se le "relazioni" oggettuali cambieranno di conseguenza il nostro "tendere a" che consente così una diversa visione di se stessi, del mondo e del rapporto sistemico-relazionale.

### 3. Teoria degli archetipi e Teoria dei sistemi innati di regolazione del comportamento interpersonale

#### 3.1. Comportamento: istinti e pulsioni

La nozione di “istinto” è stata spesso utilizzata per esprimere il carattere “naturale” della motivazione. Essa è stata applicata dagli studiosi del comportamento animale, gli etologi, per denominare i *pattern* (modelli) comportamentali innati, a carattere automatico, involontario, innescati da stimoli specifici.

I comportamenti istintivi non sono appresi, modificabili dall'apprendimento: l'individuo reagisce sempre allo stesso modo, senza variazioni allo stesso stimolo, identico a tutti gli individui della sua specie (Bellelli in Mecacci, 2001).

Nonostante la nozione di istinto al comportamento umano, in virtù dell'esistenza di risposte comportamentali molto semplici, come i riflessi o alcune espressioni facciali (Ekman, 1992), che sembrano avere una base innata e presentano le stesse caratteristiche di immodificabilità del comportamento istintivo, tale nozione appare molto limitata e assai generica per poter rendere conto della variabilità, della complessità e della differenziazione comportamentale che caratterizza la nostra specie, per la quale il ruolo dell'apprendimento è fondamentale.

Gli psicologi (Piaget, 1967), che si ispirano alla teoria evoluzionistica (Darwin, 1859) attribuiscono molta importanza ai fattori innati e cercano di spiegare comportamenti anche complessi, come quelli aggressivi o di aiuto, oppure quelli relativi alle scelte sessuali, come determinati da tali fattori innati, geneticamente trasmessi.

Ci sembra opportuno operare adesso una distinzione tra i concetti di “istinto” e “pulsione primaria”. Diversamente dagli istinti, le “pulsioni primarie”, sebbene anch'esse innate, possono mostrare un grado di variabilità interindividuale molto elevato e possono dar luogo a differenze sensibili anche nello stesso individuo, in situazioni diverse (ad esempio: pulsioni determinate da bisogni naturali come fame, sete, sonno, la cui modalità di soddisfazione non è una sequenza prefissata; l'organismo deve saper sfruttare l'ambiente nel miglior modo possibile). La teoria delle pulsioni riconosce l'importanza dell'apprendimento e le considera come sua importante fonte, dando luogo ai cosiddetti fenomeni di rinforzo. Le teorie della riduzione delle pulsioni si basano sull'idea che il comportamento sia guidato dalla necessità di mantenere il più possibile una situazione di equilibrio e che quindi cerchi di riprodurlo in risposta ai cambiamenti imposti dall'ambiente, fondamentale è quindi la nozione di “omeostasi” (equilibrio tra l'organismo e l'ambiente a lui circostante attraverso *l'assimilazione* dall'ambiente e di conseguenza *l'accomodamento* ad esso). I “teorici dell'*arousal*” (Hebb, 1955), definito come una specie di livello generale di attivazione di diversi sistemi fisiologici, ritengono però che la motivazione abbia a che fare non solo con la riduzione anche con l'accrescimento dell'attivazione; le persone sono motivate non tanto ad abbassare l'*arousal*, quanto piuttosto a mantenerlo ad un livello ottimale, non uguale per tutte le persone (Hebb, 1955).

Il comportamento umano non è collocato rigidamente nell'istinto, ma è piuttosto orientato verso il raggiungimento di scopi che assicurano la direzionalità necessaria (Galanter, Miller, Pribram 1960). Normalmente ci proponiamo più scopi, alcuni possono far parte di un'unica catena, rispetto alla quale gli scopi più concreti rappresentano delle condizioni per raggiungerne altri, più generici ed astratti, posti gerarchicamente più in alto. Un ruolo essenziale è svolto dalle nostre aspirazioni, in quanto queste influenzano notevolmente le aspettative circa i risultati del nostro comportamento (Bandura, 1994).

Gli scopi che ci poniamo dipendono quasi sempre, in misura più o meno grande, dal comportamento concorrente di altre persone, che cooperano con noi.

Un'utile classificazione dei bisogni, seppur un po' semplicistica, è quella proposta da Maslow (1954), che ha descritto una piramide dei bisogni, la quale ha alla sua base i bisogni biologici e, via via salendo, i bisogni di sicurezza (come l'attaccamento), i bisogni di appartenenza, i bisogni di stima, e infine, al vertice, i bisogni di autorealizzazione posti in una scala gerarchica (i bisogni al

vertice della scala gerarchica per essere soddisfatti richiedono come condizione il raggiungimento dei bisogni precedenti).

Cerchiamo di avvicinare e confrontare, con i temi di riflessione che ne derivano, la teoria cognitivo-evoluzionistica della motivazione interpersonale, che si fonda sull'analisi di tali sistemi, con la psicologia analitica contemporanea come recentemente è stato ben evidenziato da Lucia Tombolini e Giovanni Liotti in un loro prestigioso contributo (Tombolini, Liotti, 2005, 117-134).

Alla luce degli studi etologici (Lorenz, 1986) e dell'osservazione del bambino la teoria degli archetipi è stata rivista e sostenuta.

### 3.2. Jung e l'inconscio collettivo

Jung si accorse che nel materiale dei pazienti apparivano immagini e fantasie che avevano caratteri universali, ovvero che si ritrovano nei miti, nelle religioni e nei sogni di tutti i popoli e in tutte le epoche. Egli spiegò questo fenomeno ipotizzando l'esistenza di una struttura ereditabile dell'immaginazione. Ipotizzò una bipolarità dell'archetipo: da un lato lo collocò nel somatico e lo pensò come una struttura ereditabile legata al corpo e all'istinto, dall'altro lo pensò come una propensione immaginativa e lo ricercò nei miti, nelle immagini universalmente diffuse e nelle acquisizioni dello spirito. Dal momento che lo stato delle conoscenze dell'epoca non permetteva di approfondire la radice somatica dell'archetipo, egli si concentrò sullo studio della mitologia, dell'alchimia, e delle religioni comparate come fonti privilegiate per la conoscenza delle strutture archetipiche. Negli ultimi anni di vita Jung abbandonò lo studio del polo inferiore dell'archetipo a favore dello studio degli aspetti trascendenti e transpersonali. Questo provocò uno sbilanciamento dell'interesse verso lo studio del polo superiore favorendo il fraintendimento della teoria degli archetipi da parte dei critici e di alcuni allievi (Strumia 1995, 42).

### 3.3. Teoria dell'attaccamento e Psicologia Analitica

L'idea che il codice genetico contenga l'impronta di informazioni complesse ha molto in comune con la definizione di archetipo come entità biologica dotata di un nucleo di significato. Confrontiamo alcuni momenti della teoria dell'attaccamento in relazione al pensiero junghiano riassumendo in maniera sintetica alcuni aspetti della teoria degli archetipi, riguardanti la polarità inferiore.

1. Il bambino nasce con una dotazione psichica ereditata: non un bagaglio di idee, immagini e comportamenti, ma una propensione a immaginare, pensare e comportarsi in modi precostituiti, cioè strutturalmente costanti. Jung, nel 1936, scrive: *Nella vita vi sono tanti archetipi quante situazioni tipiche. La continua ripetizione ha impresso queste esperienze nella nostra costituzione psichica, non nella forma di immagini dotate di contenuto, ma in principio solo come "forme senza contenuto", atte a rappresentare solo la possibilità di un certo tipo di percezione di azione* (Jung, 1936, 49). Questa affermazione si può proporre non come la ripetizione delle esperienze a imprimere alcunché nella nostra costruzione psichica, ma come selezione naturale a favorire delle strutture immaginative e comportamentali, tipiche, adattive.
2. La dotazione psichica ereditata è organizzata in possibilità al dischiudersi di archetipi o *piuttosto una modalità ereditata di funzionamento* (Jung, 1981, 222), e costituisce quella parte di personalità che egli chiama «inconscio collettivo». Collettiva in quanto sopraindividuale e specie-specifica, inconscia non perché rimossa ma perché «non ancora conscia», in parte non suscettibile di rappresentazione mentale, in quanto radicata nel soma.
3. L'inconscio collettivo, ovvero la potenziale dotazione archetipica, non è conoscibile di per sé, ma può essere rintracciato nel materiale fantastico, nei sogni, nella produttività delirante, nei miti, nelle favole, nelle religioni ed in certe produzioni artistiche. La sovraindividualità delle immagini archetipiche è confermata dalla loro universalità ed il materiale archetipico

ha inoltre la caratteristica di esercitare un particolare fascino sugli individui, nonché di possedere una grande potenza evocativa. Gli archetipi non si manifestano solo tramite contenuti psichici ma anche tramite comportamenti collettivi, la cui struttura organizzativa è ereditata.

Jung non si occupò molto del versante comportamentale dell'archetipo, anche se lo ebbe sempre ben presente. Riportiamo un breve passo, che appare illuminante a questo proposito e sorprendente per la chiarezza con cui anticipa le idee di Lorenz e di Bowlby: *L'archetipo non intende denotare un'idea ereditata, ma piuttosto una modalità ereditata di funzionamento, corrispondente al modo innato in cui un pulcino esce dall'uovo, l'uccello costruisce il suo nido, un certo tipo di vespa punge il ganglio motorio del bruco, le anguille trovano la strada per le bermude. In altre parole è il «modello di comportamento». Questo aspetto dell'archetipo, puramente biologico, è l'interesse appropriato della psicologia scientifica* (Jung, 1981, 222).

### 3.3.a. Archetipo, innatismo, M.O.I.

Nel dibattito sull'archetipo ritroviamo la discussa questione dell'innatismo. Il modello interattivo dello sviluppo biologico richiede una radicale trasformazione e un vitale cambiamento della nostra maniera di concepire il contenuto mentale innato. È facile assumere che il termine innato implichi la presenza di informazioni immagazzinate in un codice genetico, come una biologica Cenerentola pronta ad essere ritrovata da un principe cui l'eco-ambiente attraverso un segnale e un simbolo (la scarpetta), consente la percorribilità all'esplicitarsi della vita. L'idea che il codice genetico contenga l'impronta di informazioni complesse ha molto in comune con la definizione di archetipo (Cenerentola) come entità biologica dotata di un nucleo di significato. Uno dei punti che hanno in comune queste due visioni, consiste nell'erronea assunzione, in cui facilmente si è indotti, che le informazioni siano contenute in certe forme, astratte, schematizzate all'interno dei geni così che l'ambiente attivi e fornisca espressioni dettagliate e concrete di questo potenziale astratto immagazzinato. Le ultime ricerche sul genoma (cfr. Knox, 2003) umano hanno rilevato che il nostro codice genetico non contiene più di 30.000 geni. Questo sta a confutare l'impossibilità che la complessità del corpo e della mente umana sia immagazzinata in un numero di geni così ridotto (Knox, 2003, 72-3). Ciò che si evidenzia in questa prospettiva evolutiva è che i geni agiscono come catalizzatori, dunque non contengono alcuna informazione, a differenza di quanto postulato dal modello dell'impronta genetica. Per gli psicologi evoluzionisti (Piaget 1970, Vygotskij 1934) ciò che deve esistere è uno specifico meccanismo di analisi innato e non necessariamente un contenuto specifico innato (Karmiloff-Smith, 1992; Elman, Bates, Johnson, Karmiloff-Smith, Parisi, Plunkett, 1999). La componente innata potrebbe rappresentare solo un meccanismo di focalizzazione dell'attenzione su di uno specifico pattern percettivo, come accade in molte specie animali che possiamo rintracciare nell'essere umano, osservando il comportamento del bambino quando riconosce lo schema base del volto umano fin dalle prime settimane di vita. Ordunque non sarebbe il pattern in quanto tale ad essere codificato dai geni, ma l'algoritmo (istruzione genetica) di focalizzazione dell'attenzione su di un determinato pattern ad essere attivato da specifici stimoli ambientali.

### 3.4. Cenni sulla teoria dell'attaccamento

La teoria dell'attaccamento (Bowlby 1969, 1988) sostiene che l'esperienza fatta dal bambino, durante i primi momenti di attaccamento viene racchiusa in particolari strutture della memoria implicita (LeDoux 1996): potremmo dire memoria inconscia, chiamata *Internal Working Models* (Modelli Operativi Interni).

La caratteristica centrale del Modello Operativo Interno riguarda la disponibilità attesa della figura d'attaccamento, tale disponibilità conduce ad un modello complementare del Sé, la cui caratteristica

fondamentale è costituita dal grado in cui il bambino sente di essere accettabile o inaccettabile per la figura d'attaccamento.

Ci si aspetta che un bambino che possiede un MOI del genitore focalizzato sul rifiuto sviluppi un modello operativo complementare del Sé come non amabile, indegno, difettoso (Fonagy 2001). I MOI contengono la rappresentazione di sé e del genitore nelle relazioni di attaccamento, e guidano il comportamento di attaccamento di conseguenza (Bowlby 1988; Bretherton 1990). È grazie all'azione di diversi MOI che il comportamento di attaccamento, di per sé innato, si differenzia in funzione dell'esperienza e viene organizzato secondo i *pattern* sicuro, evitante, resistente o disorganizzato (Liotti 2001). Jung per avallare la sua teoria sovraindividuale, e quindi della inderivabilità personale dell'esperienza archetipica, fece ricorso al metodo comparativo per rintracciare strutture dell'immaginazione tipiche. Al contrario Bowlby fondò la vericidità delle sue affermazioni sull'osservazione sistematica.

Sia la teoria degli archetipi che quella dell'attaccamento confermano che la struttura dei sistemi comportamentali è ereditata e non acquisita, e quindi che buona parte dell'esperienza e in particolare l'organizzazione del rapporto con l'ambiente, non è derivabile e secondaria agli scambi con la madre mossi dall'oralità, ma è innata e attivata nello scambio con un ambiente adeguato e più o meno conforme alle aspettative.

Utilizzando le informazioni dell'etologia e comparando il comportamento umano con quello dei primati la teoria dell'attaccamento conferma l'origine filogenetica dell'archetipo.

Sia Jung che Bowlby mostrano il carattere ereditario di strutture, comportamentali e immaginative, contrapponendosi così alla teoria delle pulsioni di Freud. Salta così il concetto che pone la complessità della relazione madre-bambino come derivabile interamente dalle pulsioni di vita e di morte variamente combinate nell'interazione con l'esterno.

I modelli di Jung e di Bowlby ipotizzano strutture complesse ereditate, escludono la completa derivabilità e riducibilità dei fenomeni in termini individuali e si rifanno al concetto di "attivazione" di strutture.

Bowlby nega il concetto di pulsione come energia e si rivolge alla cibernetica: lo scambio costante di informazioni e il controllo a retroazione della sequenza comportamentale determinata geneticamente sono in grado di spiegare in maniera efficace i fenomeni, senza ricorrere al concetto di pulsione, complessa e poco sostenibile. Ad esempio la tendenza del bambino a rimanere accanto alla madre e a far sì che essa non si allontani, è spiegabile prevedendo un modello comportamentale che abbia come scopo la vicinanza della madre e che si estrinsechi in continue comunicazioni reciproche (algoritmiche) e controlli della situazione. Scrive Bowlby: *Per esempio un bambino può cessare di piangere quando vede la madre e ricominciare poco dopo quando la madre scompare dalla sua vista, e questo processo può ripetersi parecchie volte (assimilazione e accomodamento); in tal caso è difficile supporre che la cessazione del pianto e la sua ripresa siano causate prima da una caduta e in seguito da un aumento della quantità di energia disponibile* (1969, 38). Riguardo al problema dell'energetica nello stesso volume afferma *al posto dei concetti dell'energia psichica e della sua carica qui i concetti fondamentali sono quelli dei sistemi comportamentali e del loro controllo, dell'informazione, della retroazione negativa e d'una forma comportamentale di omeostasi. [...] Si ritiene che alla determinazione dei piani e dei segnali che controllano l'esecuzione contribuiscano componenti che sono frutto di apprendimento e componenti che non lo sono*" (ibidem, 37).

Jung, al contrario, non rinunciò mai a un'energetica psichica, anzi fu molto legato al concetto stesso di energia. Egli tentò di mantenere il punto di vista finalistico, siamo nel 1928, all'interno del pensiero scientifico. Con la concezione finalistica Jung ipotizza che il mondo sia organizzato in vista di un fine e che la spiegazione di ogni evento sia da ricercare nel fine a cui l'evento è diretto. Con il concetto di comportamento orientato a uno scopo, ad esempio la vicinanza della madre. Ci appare che questo sia anche nel pensiero di Bowlby anche se espresso diversamente .

Scrive Jung: *Com'è generalmente noto, gli eventi psichici possono essere considerati da due punti di vista, quello meccanicistico e quello energetico. La concezione meccanicistica è puramente*

*causale e concepisce l'evento come conseguenza di una causa, nel senso cioè che sostanze immutabili modificano i loro rapporti reciproci secondo leggi costanti.*

*La concezione energetica invece è essenzialmente finalistica e concepisce l'evento partendo dalla conseguenza per risalire alla causa, nel senso che alla base delle modificazioni a cui soggiacciono i fenomeni c'è un'energia, che si mantiene costante proprio in queste modificazioni e che conduce entropicamente a uno stato di equilibrio generale. Il decorso energetico ha una direzione definita, in quanto segue invariabilmente e irreversibilmente la differenza di potenziale. L'energia non è da concepirsi come una sostanza che si muove nello spazio; essa è piuttosto un concetto astratto dalle relazioni di moto. Alla base di questo concetto non vi sono dunque le sostanze di per se stesse ma le loro relazioni; mentre alla base del concetto meccanicistico c'è la sostanza che si muove nello spazio (Jung, 1928, 11).*

A differenza dell'archetipo, di cui, prenderemo in considerazione solo lo *spettro inferiore*, quello che affonda nel soma e nello psicoide (Jung 1947; Jung 1954), l'aspetto istintuale (Fordham, 1976; Stevens, 1990; Samuels, 1985), il sistema motivazionale non è strutturato intorno a due polarità, una positiva e una negativa. Dal punto di vista evoluzionistico le emozioni sono sempre considerate come strumenti conoscitivi della dinamica interpersonale e del funzionamento del sistema stesso. La sofferenza e il disagio all'interno dell'attivazione del sistema dell'attaccamento diventano quindi dei rivelatori di ostacoli al raggiungimento della prossimità con la figura protettiva, che sono necessariamente molteplici e variabili. Diverse forme di sofferenza e di disagio emotivo, dalla tristezza alla paura, alla collera, al gelo emozionale del distacco, corrispondono a diversi ostacoli nel perseguire il valore dell'attaccamento. Non ha quindi senso contrapporre in modo bi-polare emozioni di attaccamento sicuro ed emozioni di attaccamento insicuro. Nella concezione junghiana sofferenza e disagio sperimentati nella dimensione di ricerca di vicinanza protettiva sono invece considerati indicatori dell'attivarsi del polo negativo dell'archetipo della Grande Madre, che racchiude *ciò che è segreto, occulto, tenebroso; l'abisso, il mondo dei morti; ciò che divora, seduce, intossica; ciò che genera angoscia, l'ineluttabile* (Jung, 1938/1954, 83).

Dal punto di vista della teoria freudiana il bisogno di soddisfare l'oralità, la fame, l'istanza motivante è posta dalla richiesta di cibo. Il rapporto con la madre, nasce come condizione per l'appagamento pulsionale ed è quindi secondario. La vicinanza della madre è dunque un'istanza secondaria e derivabile dalla richiesta del cibo, una sorta di corollario dell'oralità (Strumia, 1995, 47). Dal punto di vista della teoria degli archetipi e dell'attaccamento, tale rapporto è lo scopo primario anche quando il bambino è alla ricerca del cibo. È un'immagine precostituita cui tende il comportamento, o meglio l'interazione comportamentale della coppia. Jung ipotizzò qualcosa di simile nelle immagini innate della madre, la Grande Madre positiva, ad esempio, che il bambino ricerca e che proietta sulla propria figura di accudimento. Come Jung parla di parti sane e di autoguarigione; Bowlby crede nelle possibilità intrinseche di miglioramento delle ferite interiori, che paragona alla tendenza cicatrizzante dei tessuti fisici: *fortunatamente la psiche umana, come le ossa, è fortemente incline all'autoguarigione* (Bowlby, 1989, 146).

Come in Jung anche in Bowlby vi è un'analoga valorizzazione della relazione terapeuta-paziente come incontro intersoggettivo da persona a persona, non solo specifico di un particolare orientamento terapeutico, ma di ogni psicoterapia funzionante. *La teoria dell'attaccamento non dovrebbe essere considerata come un'altra forma di psicoterapia, ma piuttosto come un aiuto nella definizione di caratteristiche rilevanti per la psicoterapia in genere (individuale, di gruppo, familiare) analogo all'approccio dei fattori, o del 'meta-modello' di Frank [...], comuni alle diverse psicoterapie* (Holmes, 1994, 157).

L'approccio cognitivo-evoluzionista prevede che esista una gerarchia dei sistemi motivazionali, e assegna all'attaccamento un ruolo centrale nella costruzione dell'identità e nelle interconnessioni dinamiche dei vari altri sistemi.

Un esempio dell'importanza dei presupposti evoluzionistici del pensiero di Jung è offerto dalla sua concezione del sogno come riflesso del funzionamento mentale fisiologico, e non come frutto della distorsione difensiva di desideri repressi (tesi in accordo con quanto emerso in tempi recenti dalle

sperimentazioni di Hobson, 1992). Ma è soprattutto di assoluta modernità l'importanza attribuita da Jung al ruolo del terapeuta in quanto figura accettante, disposta a mettersi sullo stesso piano del paziente e a costruire un'alleanza con lui a partire dall'osservazione e dall'analisi della natura del proprio coinvolgimento: tesi tutte compatibili con la funzione attribuita alle interazioni di attaccamento sicuro e di cooperazione paritetica nella teoria evoluzionista della motivazione interpersonale primaria. Il modello della relazione terapeutica proposto da Jung, così singolarmente coincidente con le implicazioni cliniche della teoria evoluzionista della motivazione interpersonale, è inoltre in sostanziale accordo con i modelli relazionali intersoggettivi, l'interesse per i quali attualmente attraversa in maniera trasversale tutte le scuole di psicoterapia. Il valore clinico dell'impostare la relazione terapeutica nella direzione della ricerca di sicurezza e di cooperazione (alleanza terapeutica) è confermato da numerosi studi di efficacia sulla pratica psicoterapeutica (Aveline & Shapiro 1995; Bergin & Garfield 1994; Miller, Luborsky, Baber & Docherty 1993; Roth & Fonagy 1996).

#### 4. *L'alleanza terapeutica per la scoperta dell'empowerment*

Tramite l'attivazione della parte superiore dell'archetipo della relazione, della Grande Madre, così come ripercorrendo le tracce del proprio passato e riscoprendo o conoscendo "l'accudimento e la cura" all'interno del sistema motivazionale dell'attaccamento, si può attivare un processo di empowerment.

Il concetto di empowerment, letteralmente "accrescere in potere", proviene dagli studi di politologia che si indirizzavano all'analisi di quei gruppi e movimenti statunitensi impegnati, tra gli anni '50 e '60, nell'azione per i diritti civili e sociali delle minoranze, per l'emancipazione delle donne, e più in generale per un insieme di questioni che potevano far vacillare gli equilibri precostituiti del tessuto sociale (Amerio, 2000). Il termine *empowerment* quindi è mutuato dalla psicologia sociale, di comunità e del lavoro, e rappresenta una proposta innovativa nel campo della *learning organization*, basata sulla responsabilizzazione individuale, sulla capacità attiva di *problem solving* di ogni individuo, sulla partecipazione, sulla possibilità di realizzare una organizzazione "a misura d'uomo", sul promuovere il "fattore umano", dando a ciascuno ampie possibilità di realizzare il proprio potenziale (Gheno, 2005). In particolare il processo di *empowerment* mette in causa le competenze attive della persona che la rendono capace di esercitare un "realistico" controllo sugli eventi e sulle situazioni in cui è coinvolta, di far fronte ai cambiamenti che vi intercorrono, e di produrre essa stessa delle condizioni di cambiamento.

La messa in atto di tali competenze è essenzialmente connessa a due fattori: le risorse oggettivamente disponibili materiali e non, e le risorse di natura psicologica.

Tra queste possiamo evidenziare: la capacità di vedere quanto e che cosa nella situazione può essere utilizzato come risorsa, la capacità dell'individuo di prendere iniziative, di esprimere la sua autonomia gestionale, di fare progetti relativi a sé ed alle proprie azioni e di impegnarsi in essi con fiducia, con stima delle proprie possibilità, con una sufficiente resistenza alle frustrazioni.

*Empowerment* è una parola con un duplice significato, perché indica sia il processo verso la consapevolezza e lo sviluppo delle potenzialità, sia, allo stesso tempo, il risultato ottenuto: promozione delle risorse, qualità della vita, benessere e salute emozionale.

Come processo può essere inteso un percorso attraverso il quale la persona 'impotente' o a rischio di impotenza può riconquistare il suo potere personale perduto.

Chi si trova in una situazione di impotenza, appare psicologicamente debole, dipendente, passivo, rassegnato, pessimista, con scarsa fiducia nelle proprie capacità e dipendente dall'opinione altrui.

La sua è una condizione di passività appresa, tale da determinare il fatto che ogni evento possa essere considerato al di fuori della propria capacità di controllo e di dominio.

Il sistema di valori della persona *empowered*, al contrario, include quelli tipici dell'assertività: la dignità personale, la libertà e l'autonomia, il rispetto di sé e degli altri. La persona *empowered* ha fiducia nelle proprie capacità e nel supporto che potrà trovare in caso di difficoltà, ha controllo sul

sensu e sul significato della propria azione, ha un senso di autoefficacia, ovvero esprime la convinzione di poter raggiungere i propri obiettivi (Mengheri, 2003).

Nell'accezione della psicoterapia, *empowerment* significa incremento delle competenze mediante l'esperienza di sé e delle proprie potenzialità (*learning by experience*). L'*empowerment* si consegue con l'attivazione del processo di conoscenza dell'altro basato sul coinvolgimento, la comprensione empatica e il senso di responsabilità. "Mettersi nei panni dell'altro" non è un concetto astratto, ma è la base di una relazione terapeutica consapevole che sul piano emozionale ed empatico, integra "l'essere con", il rispetto della diversità dell'altro e la coscienza, che il terapeuta deve avere, di sé e dei limiti espressi dal proprio controtransfert (cfr.: Rogers 1971). *Empowerment* è la capacità di organizzare terapeutamente la relazione anche quando la capacità di attaccamento del paziente è seriamente danneggiata, a causa di un attaccamento disfunzionale che ha creato delle organizzazioni di personalità patologiche. L'*empowerment* del terapeuta attiva l'*empowerment* del paziente e cioè, la sua capacità potenziale di emanciparsi da una condizione di sofferenza, di debolezza, di dipendenza (anche nei confronti del terapeuta) e diventare, con l'*holding* e il sostegno del terapeuta, responsabile di sé, trovando, nelle proprie potenzialità innate le opportunità di cambiamento della relazione con se stesso e con gli altri.

In quest'ottica la teoria dell'attaccamento da un lato, e l'opera junghiana dall'altro, sembrano fornire un prezioso contributo, in quanto ad entrambe possiamo attribuire il merito di aver dimostrato che il processo di individuazione implica il riconoscimento della nostra internalizzazione dell'inconscio degli altri, sperimentabile al tempo stesso come alieno e come interno alla propria psiche; più precisamente la teoria dell'attaccamento ha dimostrato che non è solo il comportamento del genitore, ma anche il suo mondo interiore ad influenzare l'esperienza relazionale inconscia del bambino rivelata dal suo stile di attaccamento; Jung ancor prima della teoria dell'attaccamento aveva notato l'effetto reale che l'inconscio di una persona può avere su quello di un'altra, riconoscendo dunque la natura intersoggettiva del lavoro analitico. Jung è stato infatti il primo a proporre che gli analisti si sottoponessero all'analisi, allo scopo di minimizzare l'impatto dei propri conflitti inconsci sui pazienti, pur ammettendo che questo risultato poteva essere ottenuto solo in parte (Knox, 2003).

Nel corso di una corretta terapia il paziente, attraverso la consapevolezza emergente dall'esperienza, delle cause più primitive e profonde del proprio disagio, passerà da una condizione di "helpless" (indifeso, senza aiuto) ad una mobilitazione e attivazione delle proprie risorse emozionali e cognitive, per giungere ad un recupero delle sue funzioni e della padronanza del proprio destino che sono alla base dell'autostima, della fiducia in sé e negli altri, del senso di sicurezza, dell'impegno, della capacità di prefigurare e progettare il proprio futuro fuori da ogni "passività appresa" (Mengheri, 2004).

Si tratta di aiutare il paziente nel passaggio da uno stile di attaccamento di tipo insicuro ad uno più sicuro, attraverso la formazione di nuovi MOI.

La coerenza delle risposte del terapeuta, la sua funzione riflessiva e la sua sensibilità, alimentano uno schema di relazione che il paziente può sperimentare come sicuro e stabile, permettendogli di avere sempre più fiducia nel proprio valore (Knox, 2003).

L'*empowerment* è, dunque, un processo di crescita reso possibile attraverso la disorganizzazione delle difese più patologiche e i compromessi dell'io. La disorganizzazione delle difese, a sua volta, è resa possibile dalla disponibilità, costanza, competenza del terapeuta e dalla sua capacità a fornire l'impalcatura di sostegno su cui costruire la riorganizzazione di sé con le proprie potenzialità innate. Perché il paziente possa attivare il suo *empowerment* è assolutamente necessario che lo stesso cammino sia stato intrapreso, con coscienza, umiltà ed onestà dallo stesso terapeuta. E' anche importante che terapeuta e paziente, anche se - ovviamente - in tempi diversi, diventino capaci di poter accedere alle proprie risorse ed acquisire padronanza di sé e delle proprie competenze. Ma è ancora più importante che il terapeuta abbia avuto una propria profonda formazione, nella quale abbia elaborato i suoi nodi e le sue rigidità. Questa condizione lo pone al riparo dalla trappola di poter diventare seduttivo, manipolativo, controllante, autoreferente, "terapeuta potente", "terapeuta

che crea dipendenza", ponendosi come "io sostitutivo" piuttosto che come "io ausiliario" del paziente.

È necessario cioè attivare l'archetipo superiore della relazione sia nel terapeuta che nel paziente, o per dirla con altra terminologia, far scoprire o ri-scoprire al cliente l'accudimento e la cura, parte positiva del sistema motivazionale dell'attaccamento.

Una buona formazione personale amplia la disponibilità alla relazione, alla condivisione emozionale ed alla co-regolazione affettiva. L'*empowerment* del terapeuta consiste nel saper "essere con" il paziente senza, inconsapevolmente, adattarlo al proprio modello, fornendo invece un sostegno competente ed empatico e, soprattutto, che duri per tutto il tempo necessario per raggiungere il proprio *empowerment* fatto di competenze autonome, di padronanza di sé e del riconoscimento e gestione dei propri stati emozionali.

## 5. Conclusioni

Dopo aver scoperto che il nostro genoma è formato "solo" da 30.000 geni e non da 100.000 come si pensava, non è possibile supporre che ad ogni gene corrisponda un pensiero attuale o antico (collettivo) o, ancora, che possa produrre proteine utili alla trascrizione di eventuali opportuni M.O.I. È possibile, che un gene non codifichi una *forma a priori del conoscere* o un contenuto specifico innato, ma un semplice meccanismo di focalizzazione da esplicitare in *qualcosa* riguardo l'attenzione o la percezione. È anche possibile che nel gene vi sia una parvenza attualizzabile di un'immagine interna che attende *la possibilità* di essere vivificata. Oppure di dare voce a specifici pattern percettivi, come accade in molte specie animali.

Prendendo le distanze da ogni concreto determinismo biologico, la mente e i suoi significati non esistono a priori.

## Bibliografia

Amerio P. [2000], *Psicologia di comunità*, il Mulino, Bologna.

Amini F., Lewis T., Lannon R., Louie A. [1996], Affect, attachment, memory: Contributions toward psychobiologic integration, *Psychiatry*, 59, pp. 213-239.

Aveline M., Shapiro D.A. [1995], *The Practice and Theory of Individual Psychology*, Harcourt, New York.

Bandura A. [1994], "Self – efficacy". In *Encyclopedia of human behaviour*, vol.4, Academic Press, Orlando.

Bellelli G. [2001], Motivazione ed emozione in Mecacci L. [2001], *Manuale di Psicologia Generale*, Giunti, Firenze.

Bergin E., Garfield L. [1994], *Handbook of Psychotherapy and Behavior Change*, Wiley, New York.

Bowlby J. [1969], *Attachment*, Hogart, London.

Bowlby J. [1988], *A Secure Base: Parent-child Attachment and Health Human Development*, Basic Books, New York.

Bowlby J. [1989], *Una base sicura*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

- Bretherton I. [1990], Open communication and working internal models: Their role in attachment relationships, in Thompson R. (1990), *Socioemotional development*, University of Nebraska Press, Lincoln.
- Darwin C., [1859], *On the Origin of Species by Means of Natural Selection*, Murray, London.
- Ekman P. [1992], "An argument for basic emotions", *Cognition and Emotion*, 6, 169-200.
- Elman J.L., Bates E.A., Johnson M.H., Karmiloff-Smith A., Parisi D, Plunkett K., [1999], *Rethinking innateness: A connectionist perspective on development*, 351-61, Cambridge (MA) e London, Mit Press.
- Fonagy P. [2001], *Attachment Theory and Psychoanalysis*, trad. it. (2002), *Psicoanalisi e teoria dell'attaccamento*, Cortina, Milano.
- Fordham M. [1976], *The Self and Autism*, Heinemann, London.
- Gheno S. [2005], *L'uso della forza. Il self-empowerment nel lavoro psicosociale e comunitario*, McGraw-Hill, Milano.
- Galanter E., Miller G. A., Pribram K. [1960] *Plans and the structure of behaviour*, Holt, Rinehart, and Winston, New York (tr. it. *Piani e struttura del comportamento*, Franco Angeli, Milano, 1979).
- Gilbert P. [1992], *Depression: the evolution of powerlessness*, Guilford, New York.
- Guidano V.F., Liotti G. [1983], *Cognitive processes and emotional disorders*, Guilford, New York.
- Hebb D. O. [1955], Drives and CNS (Conceptual Nervous System), *Psychological Review*, 62, 253-254.
- Hobson J.A. [1992], *La macchina dei sogni*, Giunti, Firenze.
- Holmes J.[1994], *John Bowlby e la scuola*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Howard D.T. [1927], The influence of Evolutionary Doctrine on Psychology, *Psychological Review*, 34, 304-312.
- Jung C. G. [1928], *Über die Energetik der Seele*, trad. it. [1986], *Energetica psichica in Opere*, vol. 8, p. 11, Boringhieri, Torino.
- Jung C. G. [1938/1954], *Gli archetipi dell'inconscio collettivo in Opere*, vol. 9, p.83, Boringhieri, Torino.
- Jung C. G. [1947/1954], *Theoretische Überlegungen zum Wesen des Psychischen*, trad. it. [1976], *Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche in Opere*, vol. 8, Boringhieri, Torino.
- Jung C. G. [1981], *Das symbolische Leben*, trad. it. [1993], *La vita simbolica*. In *Opere*, vol. 18, 222, Boringhieri, Torino.

- Jung C.G. [1936], *The Concept of the Collective Unconscious*, trad. it. [1980], *Il concetto di inconscio collettivo* in *Opere*, vol. 9, p. 49, Boringhieri, Torino.
- Karmiloff-Smith [1992], *Oltre la mente modulare: prospettiva evolutiva sulla coscienza cognitiva*, Bologna, Il Mulino, [2004].
- Kelly G.A. [1955], *The psychology of personal constructs*, Norton, New York.
- Knox J. [2003], *Archetype, attachment, analysis Jungian psychology and the emergent mind*, trad. it. (2007), *Archetipo, attaccamento, analisi, la psicologia junghiana e la mente emergente*, Magi, Roma.
- LeDoux J. [1996], *Il cervello emotivo*, Baldini & Castoldi, Milano.
- Liotti G. [2001], *Le opere della coscienza*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Lorenz K. [1986], *L'aggressività*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.
- Mahoney M. J. [1981], *La psicoterapia e la struttura delle rivoluzioni personali*, in Guidano V.F.,
- Reda M.A. [1981], *Cognitivismo e psicoterapia*, Franco Angeli, Milano.
- Maslow A. [1954], *Motivation and personality*, Harper & Roth, New York.
- Mengheri M. [2003], *Counseling, Promozione delle Salute, Relazione d'aiuto, Sentieri. Itinerari di psicopatologia, psicosomatica, psichiatria, III, 1-2*, 169-177.
- Mengheri M. [2004], *Counseling, Promozione della Salute, Relazione d'aiuto, Il Counselor, 1*, 27-29.
- Miller N.E., Luborsky L., Baber J. P., Docherty J. P. [1993], *Psychodynamic Treatment Research: A Handbook for Clinical Practice*, Basic Books, New York.
- Piaget J., [1967], *La psicologia dell'intelligenza*, La Nuova Italia, Firenze
- Piaget J. [1971], *L'Epistemologia genetica*, Laterza, Bari. Reda M.A. [1981], *Cognitivismo e psicoterapia*, Franco Angeli, Milano.
- Reda M.A. [1981], *Cognitivismo e psicoterapia*, Franco Angeli, Milano.
- Reda M. A. [1986], *Sistemi cognitivi complessi e psicoterapia*, Carocci, Roma.
- Rogers [1971], *Psicoterapia di consultazione*, Astrolabio, Roma.
- Roth A., Fonagy P. [1996], *What Works for Whom? A Clinical Review of Psychotherapy Research*, Guilford Press, New York.
- Samuels A. [1985], *Jung and the Post-Jungians*, trad. it. (1989), *Jung e i neo-junghiani*, Borla, Roma.

Sirigatti S. [1995], *Manuale di Psicologia Generale*, UTET, Torino.

Stevens A. [1990], *On Jung*, trad. it. [1991], *Su Jung*, Astrolabio, Roma.

Strumia F. [1995], Per una definizione dell'identità junghiana. Un confronto tra la teoria degli archetipi, la teoria dell'attaccamento e la teoria strutturale delle relazioni, *Studi Junghiani*, vol. 1, 1, 41-54.

Tombolini L., Liotti G. [2005], Archetipi e sistemi motivazionali: spunti per un confronto fra psicologia analitica e psicologia cognitivo evolutivista, *Studi Junghiani*, vol. 11, n° 2, 117-134.

Vygotskij L. S. [1934/1990], *Pensiero e linguaggio*, Laterza, Roma-Bari.

Wallace A.R. [1959], in C. Darwin, *L'origine della specie*, Boringhieri, Milano.

Weimer W.B. [1977], A Conceptual framework for cognitive psychology, in Shaw R., Bransford S. (1977), *Perceiving, acting, and knowing*, Erlbaum, Hillsdawe.

MARIO MENGHERI

Specialista in Psicologia e Sessuologia Clinica; Presidente AIRP; Membro Ordinario AIPA e IIAP; Psicoterapeuta, Psicologo Analista.